

**di Michele Busato** (\*)

*ALL'AMICO FRANCESCO*

**Premessa**

L'attività del Gruppo, comincia già dai primi anni ottanta, con la segnalazione del villaggio venetico nell'area PEEP di Santorso. Più tardi, alcuni appassionati ferventi e dinamici, fra cui lo scrivente, manifestano il bisogno di riunirsi e di diffondere i risultati delle ricerche, anche per uscire dall'anonimato, che purtroppo, "bolla" i praticanti di questa attività, con l'appellativo di "clandestini".

E' spinta da questi ideali la costituzione legittima del Gruppo Archeologico dell'Alto Vicentino alla fine del '96; da questo momento in avanti, ogni socio collabora e condivide esperienze, al fine di salvaguardare e diffondere l'archeologia locale. L'associazione attualmente è composta da una trentina di iscritti, che operano su un territorio compreso tra la linea immaginaria che collega Thiene-Schio e che, abbracciando le valli del Leogra, del Posina e dell'Astico, si spinge a nord arrivando fino al margine vicentino del massiccio del Pasubio, degli Altopiani di Tonezza-Fiorentini e di Asiago.

Importante istituzione e punto di appoggio è stato ed è tutt'oggi il Museo Archeologico dell'Alto Vicentino di Santorso; naturale sede del Gruppo, offre gli spazi per depositare e valorizzare i materiali raccolti.

Le attività svolte in questi anni sono svariate, il nostro campo di intervento spazia, grazie ad un territorio ricco di storia, dal Paleolitico Medio, all'Epoca Medievale, per non parlare delle recenti tematiche archeologiche quali l'archeologia della guerra (1914-1918) e l'etnoarcheologia.

In occasione del Convegno delle Associazioni di Archeologia del Veneto, si è scelto di esporre l'argomento a noi più completo e conosciuto, che ha visto un'ampia partecipazione da parte dei nostri soci. Si tratta dello studio effettuato sui siti preistorici della Val Campoluzzo, ubicata nel comune di Laghi (VI), sull'Altopiano di Tonezza-Fiorentini.

Lo studio del Paleolitico Superiore e Mesolitico è stato inoltre scelto,



(\*) - Gruppo Archeologico Alto Vicentino

**Foto:** Angelucci D. E., Busato M., Conci T.  
**Coordinamento scientifico:** Angelucci D. E., Balbo A. L.



Foto 1: panoramica della bassa Val Campoluzzo

perché tratta di un periodo complesso dal punto di vista interpretativo, rispetto ad epoche più recenti; cerchiamo di presentarlo in modo semplice, pur mantenendo un giusto rigore scientifico.

L'ottima collaborazione, con l'Università di Ferrara, rappresentata dal dott. Diego Ercole Angelucci, ha permesso un esaustivo studio dell'area, inoltre si è creata una solida base per eventuali ricerche future.

Questo è il contributo offerto dal Gruppo Archeologico dell'Alto Vicentino per l'archeologia territoriale, sperando di aver colto nel segno le aspettative dei lettori.

### **Inquadramento geografico**

La Val Campoluzzo è una valle fossile e sospesa, situata nel settore Nord-Est delle Prealpi Vicentine, e precisamente nell'area meridionale dell'Altopiano di Tonezza-Fiorentini. Compresa nella Comunità Montana Alto Astico e Posina, appartiene amministrativamente a quattro comuni: Arsiero, Laghi, Tonezza (prov. Vicenza) e Folgaria (prov. Trento).

La parte sommitale si trova a circa 1610 m d'altitudine, presso Passo Coe (Folgaria TN), mentre la parte più meridionale è posta a circa 1280 m d'altitudine, presso il Castellon dei Laghi-Val Scarabozza (Laghi VI). La Val Scarabozza scende poi aspramente lungo il versante, per immettersi nel torrente Zara, presso l'amenissimo paesino di Laghi.

La valle risulta racchiusa fra cime asimmetriche, molto più alte nella sinistra orografica: Costa d'Agra (1820 m), Monte Campoluzzo (1727 m), Cima Valbona (1864 m), Monte Toraro (1897 m), e Monte Gusella (1553 m), Cimone dei Laghi (1480 m) per la destra orografica.

Il dislivello che s'incontra, dalle cime al fondo valle, è compreso tra i 100 e i 500 m.

Inclusi nell'area delle nostre ricerche, sono due affluenti della sinistra orografica: la Val Culazzo e la Valbona e un piccolo altopiano, le Buse di Toraro.

### **Inquadramento geomorfologico**

Come gran parte degli altopiani prealpini, il basamento della Val Campoluzzo è composto da rocce calcaree: fini sedimenti marini dell'era mesozoica depositati tra 200 e 150 milioni di anni fa circa. Divise in varie formazioni, le rocce calcaree presenti sono la Dolomia Principale, i Calcari Grigi di Noriglio, il Rosso Ammonitico e il Biancone.

I calcari, composti per lo più da carbonato di calcio, sono soggetti allo scioglimento in presenza di agenti acidi; questo fenomeno è detto carsismo. Tale processo, permette la formazione di fessurazioni all'interno delle rocce, nelle quali l'acqua può scorrere liberamente, trovando una matrice molto permeabile. Ciò spiega perché la Val Campoluzzo è una valle secca (fossile), dove in pratica, attualmente non scorrono corsi d'acqua, ma sicuramente vi era un torrente qualche migliaio d'anni fa.

La Val Campoluzzo si presenta abbastanza pianeggiante e aperta nella zona settentrionale, mentre tende a chiudersi e ad inasprirsi in dislivello dalla zona mediana a valle, anche se interrotta da ampi pianori. La morfologia si spiega con lo spianamento dei versanti operato dal ghiacciaio per l'area settentrionale e l'erosione con conseguente escavazione, svolta dalle acque di scioglimento del ghiacciaio stesso per l'area meridionale. I segni lasciati dai ghiacciai, sono ben visibili; evidenti sono le lingue di morene laterali, risalenti all'ultima glaciazione (Würm, circa 20.000 anni fa). Nelle aree più elevate, sono leggibili labili tracce del passaggio del ghiacciaio Rissiano (circa 120.000 anni fa).

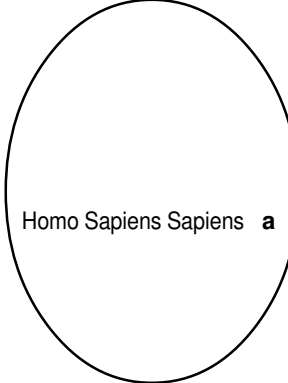
#### Panoramica durante il glaciale e il tardiglaciale würmiano

Da studi geologici e da evidenze sul terreno, si capisce che la Valle di Campoluzzo è stata interessata dalle azioni del ghiacciaio Würmiano. Tale glaciazione, iniziata circa 90.000 anni fa, ebbe il momento di massima espansione circa 20.000 anni fa, subì poi un lento ed inesorabile periodo di regressione (tardiglaciale), che portò alla definitiva scomparsa dei ghiacciai sulle prealpi intorno ai 16.000-15.000 anni dal presente.

Nel nostro caso era presente un ghiacciaio locale che principiava dai

Tabella schematica, rappresentante le fasi preistoriche della penisola italiana (alcune nozioni sono volutamente indicative o parziali per renderne più semplice l'interpretazione).

### LE CULTURE PREISTORICHE DELLA PENISOLA ITALIANA

CRONOLOGIA SPECIE UMANA	PERIODO PREIST.	DATAZIONE	LITICA	FASE CULTURALE
da 3.000 2.300 anni b.p.	Età del ferro		II <sup>a</sup> età I <sup>a</sup> età	
da 4.300 a 3.000 anni b.p.	Età del bronzo		Finale Recente Medio Antico	
da 5.300 a 4.300 anni b.p.	Età del rame			
da 6.500 5.300 anni b.p.	Neolitico		Recente Medio Antico	
da 10.000 a 6.500 anni b.p.	Mesolitico	7.800 - 6.500 10.000 - 7.800	Castelnoviano Sauveterriano	
da 40.000 a 10.000 anni b.p.	Paleolitico Superiore	20.000 - 10.000 25.000 - 20.000 33.000 - 29.000 33.000 - 30.000	Epigravettiano Gravettiano Aurignaziano Uluzziano	Evoluto Antico Finale Evoluto Classico Protoaurignaziano
Da 120.000 a 40.000 anni b.p.	Paleolitico Medio	120.000 - 40.000	Musteriano	Homo Sapiens Neanderthalensis
da 1.000.000 a 120.000 anni b.p.	Paleolitico Inferiore	500.000 - 120.000 600.000 - 400.000 1.000.000 - 500.000	Acheuleano Protolevalloisiano Clactoniano Fase arcaica	Homo Erectus (Ergaster)

circhi glaciali, tuttora visibili, della Val Culazzo e della Valbona. La pressione e l'erosione di tale ghiacciaio, portarono a valle detriti e grossi massi, tagliando ed asportando gli scarsi depositi della precedente glaciazione Rissiana; in conseguenza si formarono cumuli di morene laterali.

Intorno ai 18.000-17.000 anni dal presente, le condizioni climatiche iniziarono a migliorare, i ghiacciai locali più piccoli erano in avanzato disfaccimento, lasciando emergere la roccia viva e gli ammassi di detriti. Il clima era ancora però rigido e secco (permafrost), spiravano gelidi venti che trasportavano polveri molto fini. Queste polveri si depositavano nelle conche e nelle vallecole libere dai ghiacci, creando un ottimale terreno per le forme vegetali. Questi sedimenti trasportati dal vento, chiamati *löss*, cominciarono ad essere intaccati dai primi vegetali pionieri, trasformando il paesaggio da nudo e roccioso in una steppa, per lo più ad opera di graminacee. Con il migliorare del clima anche le prime piante cominciarono ad intaccare il *löss* e i suoli sassosi.

Intorno a 12.000 anni dal presente la trasformazione era pressoché completata e, nella buona stagione, branchi d'ungulati popolavano le steppe d'altura, ricche di freschi germogli; queste furono le cause che spinsero gli ultimi cacciatori paleolitici a spostarsi dagli accampamenti di pianura, risalendo gli aspri pendii e insediare i nostri atopiani. La caccia ai grossi erbivori era un'attività vitale per le popolazioni dell'epoca.

Dagli studi è risultato che il *löss* era uno dei terreni che questi nostri antenati sceglievano per installare i loro accampamenti stagionali, spingendosi fino a quote di 1600 metri d'altitudine.

#### Lo scenario archeologico: Paleolitico Superiore e Mesolitico

Per quanto riguarda l'Europa, il Paleolitico Superiore è fatto iniziare circa 40.000 anni fa. A questo periodo è attribuita l'industria su lama prodotta da *Homo sapiens sapiens*, in Italia vi è anche una fase

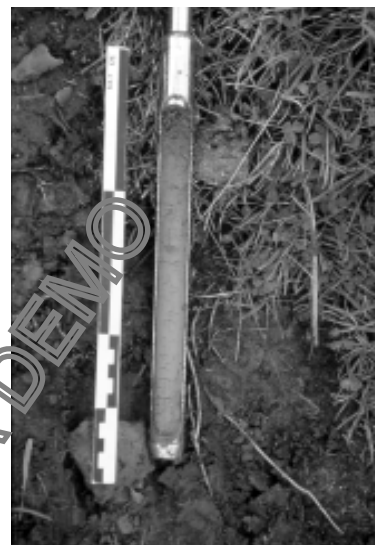
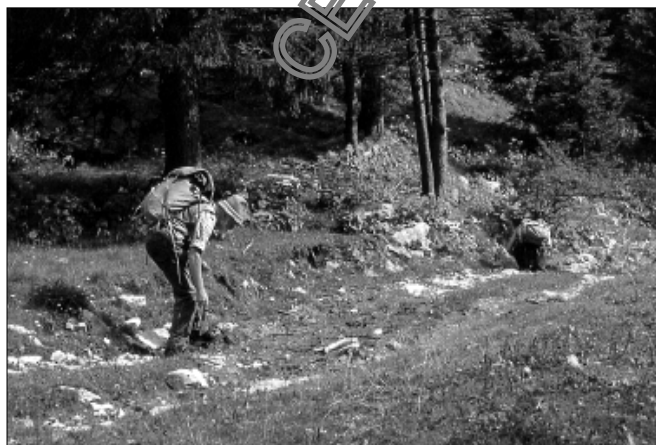


Foto 3: carotaggio, per evidenziare la stratigrafia del sottosuolo.

Foto 2: momenti durante una ricognizione

Foto 4: VC01, fase di scavo.



attualmente assegnata agli ultimi neanderthaliani; si tratta dell'Uluzziano, riscontrato in siti del Mezzogiorno e dell'Italia centrale datati tra i 33.000-30.000 anni fa.

Si entra poi in una fase arcaica denominata Aurignaziano, caratterizzata da lame e lamelle a ritocco marginale alterno e inverso (lamelle *Dufour*), nonché da punte in osso chiamate zagaglie, datata tra i 37.000-30.000 anni fa.

Collocato tra i 25.000 e i 20.000 anni fa, vi è poi il Gravettiano, caratterizzato dalla comparsa delle tipiche punte a dorso (*gravettas* e *microgravettas*) e da un particolare bulino detto di *Noailles*; in questa fase si evolve sempre più l'industria microlitica, cioè formata da strumenti di piccolissime dimensioni.

L'ultima fase del Paleolitico superiore è denominata Epigravettiano (20.000-10.000 anni dal presente), l'industria è praticamente lo sviluppo del periodo precedente; fanno la comparsa, strumenti a *cran* e i primi foliati, viene sperimentata per la prima volta la tecnica del microbulino per ottenere armature geometriche.

Gli ultimi cacciatori raccoglitori vissero in un periodo denominato Mesolitico, compreso tra i 10.000 e i 6.500 anni fa; caratteristica di questa fase è l'esasperato utilizzo della tecnica del microbulino, con la quale si ottenevano triangoli e trapezi (armature per armi da getto), nonché le dimensioni estremamente ridotte di tutti i manufatti (microlitismo).

Ricordiamo, che queste fasi culturali, sono suddivise dagli studiosi, in più sottofasi diversificate anche da caratteristiche locali. E' utile ricordare, ad esempio, che il Mesolitico nelle nostre Alpi è ulteriormente suddiviso in una fase antica, corrispondente in termini culturali al Sauveterriano, e una recente, detta Castelnoviano.

Innovazioni essenziali del Paleolitico superiore, si evidenziano soprattutto a livello spirituale ed artistico. Risalgono a questo periodo le prime sepolture intenzionali, seguite da riti, offerte e deposizioni di corredi; tutto ciò denota una profonda coscienza di un "qualcosa di ultraterreno".

Per quanto riguarda la creatività, si hanno le prime manifestazioni d'arte parietale e d'arte mobile. Abbiamo esempi di pitture rupestri, graffiti e bassorilievi, che ritraggono principalmente animali, gli stessi animali che erano cacciati. Per questo motivo l'espressione artistica è interpretata come forma propiziatoria legata all'attività venatoria. Per quanto riguarda l'arte mobile, si hanno "statuine" in argilla o in pietra lavorata, che ritraggono per lo più soggetti femminili dal ventre rigonfio e le forme abbondanti; tali simulacri sono chiamati "veneri" o "dee madri", ed interpretati come divinità legate ad un antichissimo culto della "Madre Terra". Probabilmente, queste statuine muliebri erano la versione antropomorfa di un "essere divino" abbinato al culto della fertilità; rigogliosità dei vegetali (raccolta), quindi abbondanza e prolificità degli erbivori (caccia), nonché fecondità degli individui, al fine di garantire la crescita e la continuazione della comunità umana.

### Cronistoria delle ricerche in Val Campoluzzo

Le scoperte archeologiche, come spesso capita, avvengono in modo fortuito.

L'individuazione e la segnalazione dell'area archeologica si deve al Sig. Ottaviano Ronconi, che nel 1992 rinvenne occasionalmente alcuni manufatti litici, nel sito di Campoluzzo di Mezzo. Alla segnalazione all'equipe del prof. A. Broglio, dell'Università di Ferrara, seguì un sopralluogo e un saggio per opera del dott. D. Angelucci nel 1994. L'esito di tale sondaggio diede risultati incoraggianti per le ricerche future.

Nel 1998, grazie al finanziamento della Comunità Montana Alto Astico e Posina, iniziarono gli scavi diretti dal dott. D. Angelucci; a questo punto subentrò l'attività del Gruppo Archeologico. L'intervento durò due settimane, durante le quali s'indagarono 5 m<sup>2</sup> del sito di Campoluzzo di Mezzo. I risultati furono più che buoni, la setacciatura del terreno e le raccolte superficiali portarono in luce abbondante industria litica.

Tale era la soddisfazione e l'entusiasmo, che, un laureando che partecipava alle ricerche, Andrea Balbo, decise di impostare la sua tesi sullo sfruttamento preistorico della Val Campoluzzo. Iniziò così la campagna di ricerca 1999, non più mirata allo scavo, ma alla prospezione sistematica della valle, nella speranza di individuare le labili tracce che i frequentatori del passato ci avevano lasciato. La ricerca impegnò tutto il mese d'agosto, durante il quale furono esplorati circa quattro chilometri quadrati. Il direttore delle ricerche D. Angelucci era coadiuvato dal laureando Andrea Balbo; in totale, una ventina di persone, tra membri del gruppo e altri ricercatori, parteciparono allo studio.

Il terreno è stato monitorato metro per metro, scrutando tutte le naturali finestre stratigrafiche: cumuli delle talpe, smovimenti, zone decorticate dovute a calpestio antropico o animale, sigle delle strade e sentieri; mirando particolare attenzione alle aree pianeggianti, alle vicinanze delle pozze d'alpeggio e dei grossi massi.

Foto 5 (A SIN.): il sito epigravettiano VC05.

Foto 6 (A DES.): il sito VC21





Furono così scoperti ben 30 nuovi siti, o meglio, zone contenenti materiali preistorici, e confermate altre segnalazioni.

#### **I siti della Val Campoluzzo**

Come di regola in una ricerca archeologica, i siti rilevati sono stati contrassegnati con una sigla: VC (Val Campoluzzo), seguita da un numero progressivo (01,02,03, .....). Ad ognuna delle sigle, corrispondono sulla carta coordinate precise, che indicano un'area di rinvenimento di materiale archeologico. Sommando i siti già noti e i nuovi individuati dalla prospezione si hanno in totale 37 aree interessate dalla presenza di materiale archeologico.

La maggior parte di queste aree corrisponde al reperimento di materiale singolo e sporadico, in taluni casi però, si è di fronte a concentrazioni anche di notevole entità. Nella seconda ipotesi, si può parlare di sito vero e proprio, in altre parole, di una sicura area antropizzata e sfruttata per un lungo periodo, tanto che i manufatti si accumularono e si concentrarono nel terreno, fino a creare un'evidenza archeologica (record) consistente.

Queste zone degne di nota corrispondono ai siti siglati: VC01, VC05, VC21 e VC04/06/18/19/20 (quest'ultimo inquadrabile come dispersione di materiale in un'area denominata "Tre Massi"). Analizzando le varie condizioni geomorfologiche di questi siti si può arrivare ad alcune conclusioni generali: sono impostati su un terreno di tipo eolico (*löss*), si trovano in un'area pianeggiante, sono nelle immediate vicinanze o a media distanza da una fonte d'acqua (pozze d'alpeggio), sono sopraelevate rispetto al fondovalle. Caratteristiche importanti, già menzionate in diversi studi sono: la vicinanza ai passi o ad altre vie d'accesso, l'impostazione dei siti su aree strategiche quali la confluenza di valli, o l'incrocio di sentieri primari.

Alcune differenze pertinenti a questi quattro siti sono da ricondurre alla tipologia litica in essi rinvenuta. Per VC01 e VC05 l'attribuzione più plausibile è alla fase finale dell'Epigravettiano, mentre per VC21 e "Tre

Foto 7 (A SIN.): area dei "Tre Massi".

Foto 8 (A DES.): il sito VC01 presso la pozza d'alpeggio di Malga Campoluzzo di Mezzo.

Massi” si è propensi ad un’attribuzione al Mesolitico iniziale (Sauveterriano).

### Il sito di Campoluzzo di Mezzo (VC01)

Il primo sito scoperto e il meglio noto è quello posto presso la malga di Campoluzzo di Mezzo, in prossimità della pozza d’alpeggio a circa 1400 metri di altitudine. L’area insediativa si trova su un pianoro sospeso ad una quindicina di metri dal fondovalle e copre una superficie approssimativa di 400 m<sup>2</sup>. Il deposito che lo forma è composto da detriti di versante ricoperti da *löss*; proprio in quest’ultima matrice è contenuto il materiale archeologico che è stato raccolto.

La stazione è stata oggetto di raccolte di superficie sistematiche, che prevedevano la creazione di reticoli a maglie di cinque m<sup>2</sup>, nonché di scavi stratigrafici; in totale sono stati esplorati sei m<sup>2</sup>.

La somma delle ricerche ha portato nelle mani degli studiosi circa duemila manufatti. L’industria è tipologicamente ascrivibile alla fase finale dell’Epigravettiano recente, che corrisponde a circa 11.300-11.100 anni fa.

Importante è segnalare che all’interno del sito è stata individuata un’area probabilmente adibita alla scheggiatura della selce. Presso un masso, che ha la forma anatomica di un “sedile”, sono stati ritrovati due percussori in basalto (roccia vulcanica presente in alcuni punti della valle, ma non esattamente in questa località), alcuni nuclei e molti scarti di lavorazione.

Purtroppo, questi siti all’aperto raramente conservano strutture, ma esaminando attentamente la dispersione spaziale dei reperti si possono ricostruire con buona probabilità le aree d’occupazione, e se si è fortunati anche il loro utilizzo specifico. Gli strumenti ritrovati sono tutti in selce, non sono stati recuperati oggetti in osso, poiché il terreno e le condizioni ambientali non ne hanno permesso la conservazione.

Mancano, come già detto, le strutture o elementi correlati ad esse (buche di palo, canali di drenaggio, focolari, ecc.); la matrice ha subito

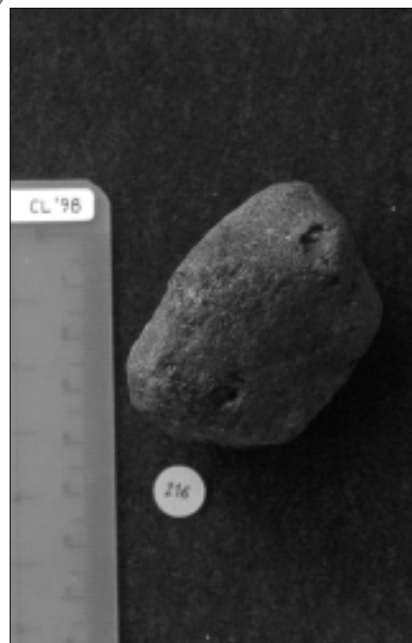


Foto 10: VC01, percussore proveniente dall'area di scheggiatura.

Foto 9: VC01, area adibita alla lavorazione della selce.

tante e tali trasformazioni, per opera di agenti chimico-fisici, di animali fossoriali, dell'uomo stesso, che nulla di strutturale si è conservato, almeno fino allo stato attuale delle ricerche. Tale sconvolgimento, si può notare sia dalle indagini delle sezioni sottili del terreno (effettuate da D. Angelucci), sia dalle analisi radiocarboniche effettuate sui carboni recuperati nello scavo.

Le datazioni radiometriche, che dalla tipologia litica dovevano indicare un'età attorno al 9.000 a.C., sono invece risultate datare il sito intorno al 1.000 d.C.; i carboni prelevati, trasportati in profondità da organismi fossoriali, sono dunque da ricollegare ad una carbonara sita poco distante o ad un incendio.

Oltre al sopraccitato materiale del Paleolitico Superiore, sono da segnalare: alcuni frammenti ceramici e una punta a base piatta lavorata in bifacciale, ascrivibili al Neo-eneolitico (?), una punta di freccia medievale, vari reperti risalenti al primo conflitto mondiale. La presenza di questi oggetti è facilmente spiegabile con il fatto che la superficie del sito è rimasta inalterata per oltre 10.000 anni, incorporando i manufatti lasciati dalle sporadiche frequentazioni post-paleolitiche.

Per quanto riguarda il sito di Campoluzzo di Mezzo, molto è stato fatto e i risultati a nostra disposizione sono soddisfacenti, si potrebbe prevedere per il futuro un'apertura totale dell'area, nella speranza di evidenziare eventuali strutture superstiti.

#### Organizzazione e interpretazione dei siti montani:

l'Epigravettiano recente-finale e il Sauveterriano.

Lo studio della Valle di Campoluzzo serve certamente ad incrementare le informazioni riguardanti il Paleolitico Superiore e il Mesolitico delle Prealpi Vicentine; inoltre si arricchisce la presenza di siti così "arcaici" sull'Altopiano di Tonezza-Fiorentini, dove si vantava solamente la presenza del sito de "i Fiorentini", indagato dal prof. A. Broglio negli anni '60.

Si chiude in questo modo un'area geografica di frequentazioni antiche, che unisce l'Altopiano dei Sette Comuni, l'Altopiano di Lavarone-Folgaria, e l'Altopiano di Tonezza-Fiorentini.

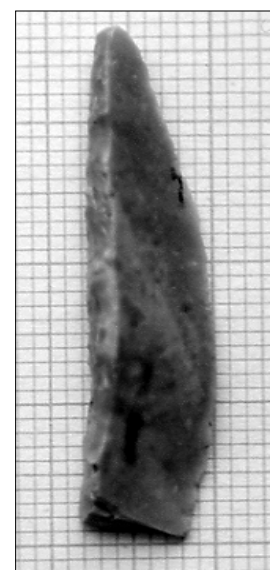
Ricordiamo brevemente i siti presenti in queste aree geografiche: ascrivibili al Paleolitico Superiore (Epigravettiano recente), sull'Altopiano dei Sette Comuni, vi sono i siti all'aperto di Marcesina (Gallio, VI e Grigno, TN), il sottoroccia di "Riparo Dalmeri" (Grigno, TN), il sito di Val Lastari (Conco, VI), il sottoroccia "Riparo Battaglia" (Asiago, VI), il sito di Campolongo (Rotzo, VI, inedito); sull'Altopiano di Lavarone-Folgaria, il sottoroccia de "La Cogola" di Carbonare (Folgaria, TN); sull'Altopiano di Tonezza-Fiorentini i siti all'aperto de "i Fiorentini" (Lastebasse, VI) e della Val Campoluzzo (Laghi, VI).

Ascrivibili al Mesolitico (Sauveterriano), sull'Altopiano dei Sette Comuni vi sono i siti de la "Grotta d'Ernesto" (Grigno, TN) e di Cima Dodici (Asiago, VI); sull'Altopiano di Lavarone-Folgaria, il sottoroccia



Foto 11: VC01, nucleo proveniente dall'area di scheggiatura.

Foto 12: VC01, armatura, punta a dorso.



de “La Cogola” di Carbonare (Folgaria, TN); sull’Altopiano di Tonezza-Fiorentini i siti di VC21 e “Tre Massi” di Val Campoluzzo, inoltre, ai piedi di quest’ultimo altopiano, in comune di Velo d’Astico (VI), sono segnalate concentrazioni di materiale Sauveterriano su un piano terrazzato (inedito). Negli elenchi sono omessi i rinvenimenti incerti e sporadici.

L’Alto Vicentino, come si evince dai dati menzionati, è stato frequentato con sistematicità dalle popolazioni umane nell’ultimo tardiglaciale e nell’ultimo postglaciale.

Esaminiamo ora i modelli d’insediamento, tenendo logicamente divise le due fasi preistoriche trattate.

Per quanto riguarda l’Epigravettiano, nell’Alto Vicentino si deduce un maggior sfruttamento della montagna rispetto al Mesolitico; gli studiosi, sono concordi nel differenziare alcune tipologie d’insediamento legato alla frequentazione delle Prealpi.

Si individuano siti stanziali di fondovalle-pianura, dove per la maggior parte dell’anno risiedevano gli individui componenti il clan. Solitamente si trovano in grotta o in riparo sottoroccia oppure su ampi terrazzamenti. Le condizioni climatiche erano ideali per una vita semi-stanziale, infatti, le fonti d’acqua erano di facile accessibilità, la materia prima (selce), per ottenere strumenti e armature, era reperibile (vedi Colli Berici) e, durante le stagioni più fredde, i grandi erbivori erano cacciabili nei boschi di fondovalle dove svernavano.

Nello sfruttamento montano, s’individuano due modelli d’insediamento: i campi base e i siti occasionali. Nella buona stagione, parte del clan, stimato in 15-20 persone, si spostava dai siti di fondovalle, per seguire i branchi d’ungulati che salivano sui pascoli freschi, da poco liberati dalle nevi. Il clan era presumibilmente composto da nuclei familiari allargati, nell’insediamento montano migravano sia gli uomini, addetti prevalentemente alla caccia, sia le donne occupate nella raccolta, nella preparazione dei cibi e in tutte le attività organizzative di cui abbisognava l’accampamento.

I campi base, sono siti di media estensione (100-300 m<sup>2</sup>), collocati sia in grotta/sottoroccia sia all’aperto, posti in aree strategiche come la con



Foto 13: VC01, strumenti litici, grattatoi.

fluenza di più valli, l'incrocio di sentieri principali e la vicinanza di passi che collegano al fondovalle. Solitamente sfruttano aree appena al di sotto degli altopiani ("Riparo Dalmeri" e "Cogola di Carbonare") o al limite di essi (Val Campoluzzo: VC01 e VC05), condizione primaria è comunque la media vicinanza alle sorgenti idriche.

Le abitazioni erano costituite da una o più capanne, circolari o semicircolari, che presentavano un alzata in pali, poi ricoperti da frasche intrecciate e pelli di animale.

Nei siti montani, come sopraccitato, il terreno non permette la conservazione di strutture organiche, troviamo però le buche, nelle quali erano conficcati i pali per l'alzata; studiando la disposizione di queste buche, si riesce a ricostruire la forma e la grandezza delle capanne, questo metodo d'indagine è denominato "archeologia in negativo". Interessante esempio è dato dal "Riparo Dalmeri", dove, dopo lunghi e accurati scavi, si è riusciti a ricostruire la pianta di una capanna, e perfino a riconoscere le suddivisioni d'uso interne.

I siti occasionali, sono da considerarsi le aree nelle quali il materiale restituito è di piccola entità; l'industria rinvenuta è riconducibile quasi esclusivamente all'attività venatoria (armature). Tali spazi vengono perciò interpretati come postazioni d'avvistamento o per l'agguato finale della cacciagione; infatti, gli spazi utilizzati corrispondono spesso ai dossi morenici e alle sommità dei versanti, meglio ancora se dominanti passaggi obbligati o fonti d'acqua. La distanza di questi siti, dai campi base di norma non supera mai la giornata di cammino e dunque da intendere che l'eventuale cacciagione, fosse portata al campo base per essere scuoiata e macellata, come del resto è dimostrato dal rinvenimento di strumenti atti a queste attività.

Come già citato, il motivo principale, per cui queste popolazioni si spingevano in ambienti non del tutto ospitali, era la caccia ai grandi erbivori, che durante le stagioni miti si trovavano nelle praterie degli altopiani. Per quanto riguarda le nostre aree, l'animale in predominanza cacciato, era lo stambecco. A tal proposito, si ricorda che proprio nel Paleolitico Superiore, molte popolazioni svolgevano attività venatorie altamente selettive, verso una singola specie; per esempio in Francia, vi sono facies culturali che cacciavano esclusivamente la renna, come per le nostre Alpi e Prealpi si cacciava lo stambecco.

Da recenti studi sembra che oltre alla monospecie cacciata, esistesse anche una selezione venatoria in base al sesso e all'età dei capi abbattuti. Oltre allo stambecco, che è la specie predominante in tutti i siti che hanno conservato materiale osteologico, vi sono piccole percentuali di camoscio, marmotta, uccellagione e pesce. La caccia era praticata utilizzando uno strumento chiamato propulsore, una specie di "cucchiaio", che a prolungamento dell'arto, serviva per scagliare frecce, armate per l'appunto da armature (punte a dorso: *gravettas* e *microgravettas*, lame e lamelle a dorso). Uno strumento molto simile è attualmente in uso presso le popolazioni aborigene dell'Australia.

Altro motivo, da non sottovalutare per spiegare le frequentazioni d'alta

COPIA DEMO

quota, è l'approvvigionamento della selce; materia prima indispensabile, per confezionare quasi tutti gli strumenti necessari al fabbisogno del gruppo. Nei nostri altopiani, infatti, affiorano calcari marnosi, come il Rosso Ammonitico, il Biancone e la Scaglia Rossa, che contengono noduli e liste di selce anche di buona qualità. Un esempio è dato dal sito di Val Lastari (Conco, VI), abitato all'aperto e parte in sottoroccia, dove è stato trovato un cumulo di prenuclei, arnioni di selce che presentavano pochi stacchi sommari, eseguiti solo per saggiarne la qualità. Questi prenuclei, erano probabilmente il frutto della raccolta stagionale, e servivano, una volta portati in pianura, per scambi con altre popolazioni, che risiedevano in aree in cui la materia prima era difficilmente reperibile.

Nei siti Epigravettiani della Val Campoluzzo (VC01 e VC05), la litologia dei manufatti recuperati riconduce a selci del Biancone e del Rosso Ammonitico, presumibilmente proveniente dall'Altopiano di Asiago; sono presenti anche selci alloctone di colore ambrato e rosso vivo, presumibilmente provenienti dall'area dei Lessini Veronesi. La selce utilizzata nei siti della Val Campoluzzo non era reperita in posto, com'è dimostrato dalle nostre ricognizioni, mirate anche al rinvenimento di fonti d'approvvigionamento di materie prime; infatti, gli arnioni selciferi contenuti nei calcari marnosi, individuati in località Costa d'Agra, non sono di qualità adatta alla scheggiatura. La presumibile provenienza dall'Altopiano dei Sette Comuni e dai Monti Lessini della selce è indice degli scambi esistenti all'epoca, purché non s'ipotizzi che gli stessi clan si muovessero in aree ben più vaste.

Come si può dedurre, l'uomo del Paleolitico Superiore possedeva profonde capacità cognitive e d'adattamento, nonché una minuziosa conoscenza del territorio, dal quale egli sapeva trarre il necessario per la sua esistenza.

Per quanto riguarda il Mesolitico, e specialmente la fase iniziale, denominata Sauveterriano, i rinvenimenti archeologici sono purtroppo poveri e di non facile interpretazione.

Lo sfruttamento montano, durante il Mesolitico, deve essere ricollegato ad un ulteriore miglioramento del clima, che repentinamente si è evoluto verso le condizioni attuali. Il limite delle nevi perenni si è innalzato a quote superiori ai 2000 metri; di conseguenza, le aree rimaste libere si sono trasformate in rigogliosi pascoli, anche il limite dei boschi si elevò di quota, e i branchi d'unguati, nelle stagioni miti, cominciarono a frequentare le praterie comprese fra i 1800 e i 2200 metri d'altitudine.

Le comunità umane, visti questi mutamenti, dovettero adattarsi, e in logica deduzione, anch'esse innalzarono le quote dei loro accampamenti, seguendo gli spostamenti dei grossi erbivori.

Alle notizie purtroppo frammentarie, si ricollegano tipologie d'insediamento similari a quelle dell'Epigravettiano, anche se in quote più elevate. L'industria litica, riprende tipologie della cultura precedente, viene però esaltato l'utilizzo della tecnica del microbulino, nonché la produzione di manufatti di minute dimensioni (microlitismo). Per questo

motivo molti autori sono concordi nell'affermare che il Sauveterriano è la naturale evoluzione dell'Epigravettiano recente. Altri studiosi affermano invece, che si tratta di una nuova cultura, portata da comunità migrate da altre aree e insediatesi nel nostro territorio, a supporto di quest'ultima teoria c'è la mancanza negli scavi, di una stratigrafia che evidenzi il passaggio dall'Epigravettiano recente al Sauveterriano, in una chiara sequenza continuativa; i siti che attualmente documentano la doppia fase insediativa sono il "Riparo Soman" (Val Pantena, VR) e la "Cogola di Carbonare" (Folgoria, TN). Probabilmente nuovi rinvenimenti e più approfonditi studi daranno qualche chiarimento. Per quanto riguarda l'Alto Vicentino, l'unico sito conosciuto era quello di Cima Dodici. Cima Dodici si presenta come una serie di 16 stanziamenti lungo una dorsale carsica; da interpretare come punti d'avvistamento o d'agguato, in quanto le eventuali prede erano costrette a passare nelle vallecole sottostanti. Questi siti, posti a quote intorno ai 2000 metri, erano di piccole dimensioni, probabilmente su questi pianori c'era il posto per una tenda; anche le quantità di materiale litico rinvenuto sono esigue, e in ogni caso da ricollegare all'attività venatoria. Nel vicino trentino, la "Grotta d'Ernesto", si dimostra come sito atipico per il Mesolitico, infatti, si trova ad una quota relativamente bassa (1130 m. s.l.m.); all'interno sono stati rinvenuti strumenti in selce, un focolare e abbondanti resti di pasto, costituiti da ossa di stambecco e cervo. La "Grotta d'Ernesto", posta lungo una via d'ascensione all'Altopiano di Asiago, è da interpretare come bivacco; le popolazioni mesolitiche vi sostavano prima di salire nei siti di caccia d'alta quota. Nell'attesa di studi definitivi, possiamo interpretare, con analoga deduzione, anche il riparo sottoreccia della "Cogola di Carbonare".

L'individuazione nella Val Campoluzza dei siti VC21 e "Tre Massi", rappresenta il secondo esempio di frequentazione mesolitica dell'Alto Vicentino. Rispetto alle limitate dimensioni dei siti di Cima Dodici, VC21, posto su un pianoro che domina la valle sottostante, ha un'estensione stimabile in cento m<sup>2</sup>. L'altitudine del sito (1600 m. s.l.m.), e inferiore rispetto alle classiche frequentazioni mesolitiche, situate solitamente a quote intorno ai 2000-2500 metri s.l.m..

L'area di "Tre Massi", posta presso una pozza d'alpeggio ad un'altitudine di 1570 metri, presenta un'estensione di discrete dimensioni e un'area d'uso articolata. Durante le ricognizioni sono stati recuperati pochi materiali litici e a volte di non facile attribuzione cronologica. Non sono ancora stati effettuati scavi.

Entrambi i siti sono probabilmente da interpretare come campi base, punti d'appoggio per i gruppi di cacciatori, che si spingevano a quote più elevate in cerca di selvaggina; le ricerche future potranno forse individuare i siti d'appostamento e d'agguato.

Per la fase mesolitica, come nella precedente, lo sfruttamento montano era legato specialmente all'attività venatoria, rivolta anche in questo caso allo stambecco; altre specie cacciate sono il cervo, il camoscio, la marmotta e l'uccellazione. La tecnica di caccia, in questo caso è più

innovativa, secondo gli studiosi, infatti, risalgono al Mesolitico l'uso dell'arco, nonché le prime forme d'addomesticamento di animali, quale il cane, discendente del lupo, impiegato per le battute di caccia.

La materia prima, sfruttata per la produzione dei manufatti è la selce; anche per il Mesolitico è da escludere l'uso di selce locale, anzi non sembra neanche provenire dal vicino Altopiano dei Sette Comuni; sono presenti litotipi, associabili agli affioramenti calcarei lessinei, di color rosso cupo, ambra-nocciola e bruno-nero.

Il Mesolitico è l'ultima fase in cui le popolazioni vivono come cacciatori e raccoglitori nomadi, infatti, nuove culture dal Medio Oriente, faranno spinta anche nel territorio italiano, portando il fenomeno detto "Neolitizzazione"; inizieranno le prime attività agricole e d'allevamento, garantendo stabilità di cibo alle comunità, le quali non saranno più spinte a spostarsi nel territorio per la caccia e la raccolta.

Questo è il quadro d'insieme sinora dedotto dalle ricerche, le prossime campagne di studio, serviranno a colmare le lacune e a chiarire le incertezze.

#### **Altre evidenze antropiche della valle.**

Oltre ai sopraccitati siti preistorici, inquadrabili nel Paleolitico superiore e nel Mesolitico antico, le nostre ricerche, hanno messo in luce materiali e strutture riconducibili ad altre epoche.

I materiali più antichi, o che almeno lo fanno intuire, sono costituiti da un nucleo a schegge a stacchi centripeti e da una scheggia derivante dallo stesso, in selce grigio scuro-nero, rinvenuti nella media valle sul versante destro. La tipologia dei reperti è ascrivibile alla tecnica *levallois*, e se l'interpretazione è corretta, vanno inseriti cronologicamente nel Paleolitico Medio (Musteriano), e datati tra i 120.000 e i 40.000 anni dal presente; anche nel sito VC05 è stato rinvenuto un raschiatoio, con caratteristiche che fanno presumere un'attribuzione al Musteriano. Il rinvenimento di reperti così arcaici non è una novità: sull'Altopiano d'Asiago ci sono più segnalazioni; dal punto di vista geomorfologico, si presuppone, che le aree in cui si conservano questi materiali, non siano state interessate dall'ultima glaciazione.

Attribuibili al Neolitico, sono una cuspidata di freccia a base piana e ritocco bifacciale coprente e alcuni frammenti di ceramica molto consunti rinvenuti a Campoluzzo di Mezzo.

Al medioevo sono ricollegabili una punta di freccia in ferro da Campoluzzo di Mezzo, alcuni frammenti di olla in ceramica acroma grezza pettinata da "Tre massi", e un frammento di ceramica molto usurata (assegnabile forse a frequentazioni più antiche) dall'area di Costa d'Agra.

Dal punto di vista strutturale, sono state individuate e cartografate molte carbonare, correlabili all'epoca storica.

Rilevante è l'impatto della prima guerra mondiale, i materiali si rinven-  
gono quasi ovunque, e le evidenze strutturali sono notevoli, si possono

vedere piani di baraccamenti, trincee, gallerie e mulattiere.

Da ultimo sono da sottolineare le evidenze attuali legate allo sfruttamento pastorale dell'area, quali malghe, pozze d'abbeveraggio, muri di confine, strade e sentieri utilizzati per la monticazione.

Dall'insieme di questi dati si evince un chiaro quadro dello sfruttamento della valle nelle varie epoche.

Nel Paleolitico Medio si ebbe forse una frequentazione sporadica, legata alla caccia o al rinvenimento di selce. Più massiccia fu la frequentazione nel Paleolitico Superiore-Mesolitico, legata essenzialmente all'attività venatoria allo stambecco. Nel Neo-Eneolitico l'occupazione umana sembra essere sporadica, legata alla monticazione dei primi ovicapri e bovini addomesticati. Segue poi un periodo vuoto e solo in epoca storica inizia una media frequentazione (Medioevo); sono da far risalire al 1100-1300 d.C. la costruzione delle prime strutture stabili legate all'alpeggio e il miglioramento delle vie di collegamento, nonché l'attività dei primi carbonai.

Si passa infine al periodo di maggior frequentazione, legato alle frisi e attività belliche del 1915-18.

Vogliamo porre l'accento sulla frequentazione storica, legata all'attività pastorale; tutt'oggi alcune malghe, sono oggetto di monticazione, anzi, è proprio grazie a queste attività in estinzione che si sono potute effettuare positive ricerche archeologiche. Le aree non più soggette a monticazione sono, infatti, coperte da abbondante vegetazione, dunque difficilmente indagabili per via della scarsa visibilità.

### **Conclusioni e ringraziamenti**

L'esperienza portata avanti in questi due anni di studi è stata un'occasione, per i volontari, di crescita e integrazione culturale, su un argomento poco trattato e di non semplice approfondimento; certamente l'archeologia protostorica e classica, restituendo dati e materiali molto più completi, e anche di più semplice interpretazione e comprensione.

Questa breve relazione vuole inoltre dimostrare come l'ottimo rapporto e fiducia instauratosi tra archeologi di professione e appassionati abbia avuto sbocco in eccellenti deduzioni e conclusioni. La ricerca è stata svolta da un'equipe multidisciplinare, molti argomenti venivano dunque vagliati da più punti di vista, sino ad ottenere delle risposte e proposte unidirezionali.

Esempio tangibile dell'affiatamento instaurato è la mole di documentazione diffusa al pubblico a così poco tempo dalla fine delle ricerche. Citiamo un articolo sulla rivista scientifica "Preistoria Alpina" n.31/1995 riguardante le indagini 1994 di D. E. Angelucci, intitolato "Un nuovo sito paleolitico sulle Prealpi Venete: Malga Campoluzzo di Mezzo (Vicenza)"; la tesi di laurea del dott. A. Balbo intitolata "Preistoria della Val Campoluzzo" nel 2001. Vari articoli sui quotidiani locali: Giornale di Vicenza del 02/09/99 e del 14/06/01. Un articolo sulla rivista "Archeologia Viva" n.87 maggio/giugno 2001, e a coronamento una monografia

dal titolo “Cacciatori e raccoglitori preistorici in Val Campoluzzo” nel 2000, nonché una conferenza di presentazione della stessa ad Arsiero, presso la sede della Comunità Montana Alto Astico e Posina, tenuta dal dott. A. Balbo il 15 giugno 2001.

Nulla toglie che queste indagini abbiano un favorevole prosieguo, poiché, la Comunità Montana, resasi conto dell’interesse legato al patrimonio storico-archeologico, è intenzionata a finanziare e valorizzare il proprio territorio; la Val Campoluzzo è un’ottima candidata per il futuro.

Il Gruppo Archeologico dell’Alto Vicentino ha tratto una proficua esperienza dallo studio della Val Campoluzzo, grazie anche ai numerosi e diversificati ruoli svolti, quali la ricerca di superficie, lo scavo, la setacciatura, la pulizia e catalogazione dei reperti, lo studio tipologico e tipometrico dei manufatti, nonché l’apprendimento di nozioni di geomorfologia, di topografia, di fotografia archeologica e delle tecniche di rilievo e reticolazione delle aree archeologiche.

In questo contesto vogliamo ricordare l’insostituibile lavoro svolto da Francesco Faccin, socio del Gruppo Archeologico e compagno di numerose ricerche e scoperte, scomparso prematuramente. A lui questo trattato è dedicato, a ricordo di colui che mestamente non ha goduto dei risultati di questa esperienza.

Un particolare ringraziamento, va al dott. Diego Angelucci, per la fiducia e la pazienza, come pure per la sua preziosissima consulenza scientifica; al dott. Andrea Balbo, che con la sua tesi, ha apportato un ottimo approfondimento alle ricerche; alla dott. Elodia Bianchin Citton, per il benessere alla nostra collaborazione; ad Ottaviano Kenconi, per le sue preziose ricerche e segnalazioni (senza le quali non si sarebbe svolta quest’avventura); alla Comunità Montana Alto Astico e Posina, per i contributi necessari alle ricerche e alle pubblicazioni; agli affittuari della malga Campo Azzaron, Lucio Dal Maso e Gianantonio Vettori, per averci offerto gratuitamente un appoggio residenziale e logistico; a quanti, direttamente e indirettamente hanno contribuito all’ottima riuscita dello studio.

Vogliamo ora ricordare meritatamente, i soci del Gruppo Archeologico che finora hanno collaborato affinché le indagini si concludessero per il meglio: Gianni Bonaldo, Luciano Busato, Antonella Comparin, Anna Dalla Vecchia, Massimo De Fossi, Francesco Faccin, Renzo Pietriabiasi.

#### BIBLIOGRAFIA

AA.VV. “Cacciatori-raccoglitori preistorici in Val Campoluzzo, archeologia territoriale nelle Prealpi Vicentine”. Comunità Montana Alto Astico e Posina, programma Leader II, 2001.

Diego E. ANGELUCCI, Marco PERESANI. “I siti all’aperto di Val Lastari e Cima Dodici: nuovi contributi per lo studio del popolamento

preistorico dell'Altopiano dei Sette Comuni". In *Studi Trentini di Scienze Naturali, Acta Geologica*, n.70/1993, pp.109-123, Trento, 1995.

Diego E. ANGELUCCI. "Adattamenti tardi e postglaciali. Gli ultimi cacciatori-raccoglitori del versante meridionale delle Alpi orientali". Dottorato di ricerca in scienze antropologiche. Consorzio Universitario di Bologna, Ferrara e Parma. 1996.

Diego E. ANGELUCCI. "Un nuovo sito paleolitico nelle Prealpi Venete: Malga Campoluzzo di Mezzo (Vicenza)", in *Preistoria Alpina*, n. 31/1995, pp. 37-51, Trento, 2000.

Alessandra ASPES (a cura). *Il Veneto nell'antichità*. Banca Popolare di Verona, Verona, 1984, Contiene i capitoli. Giorgio BARTOLOMEI, "Evoluzione fisica e biologica dal Pliocene ai giorni nostri", pp113-136. Alberto BROGLIO, "Paleolitico e Mesolitico", pp. 165-319.

Bernardino BAGOLINI, Tullio PASQUALI, M. ZAMPEDRI. "Testimonianze epigravettiane nella piana della Marcesina – Altopiano dei Sette Comuni", In *Preistoria Alpina*, n.21/1985, pp. 11-20, Trento, 1985.

Andrea L. BALBO. "Preistoria della Val Campoluzzo". Tesi di laurea. Università di Ravenna. 2001.

Giorgio BARTOLOMEI, Alberto BROGLIO. "Il giacimento dei Fiorentini sull'altopiano di Tonezza-Folgaria". In *Origini*, n. 1, pp. 3-28, Roma, 1967.

Michele BASSETTI, Giampaolo DALMERI. "Riparo Dalmeri e Grotta d'Ernesto: antichi insediamenti umani della Marcesina sull'Altopiano dei Sette Comuni (Trento)". In *Studi Trentini di Scienze Naturali, Acta Geologica*, n.70/1993, pp. 125-134, Trento, 1995.

Alberto BROGLIO. "Il Riparo "Raffaello Battaglia" presso Asiago". In *Rivista di Scienze Preistoriche*, Vol. XIX, Fasc. 1-4, Firenze, 1964.

Alberto BROGLIO. "Culture e ambienti della fine del Paleolitico e del Mesolitico nell'Italia nord-orientale", In *Preistoria Alpina*, n.16, pp.7-29, Trento, 1980.

Alberto BROGLIO, Cracco RUGGINI (a cura). *Storia di Vicenza vol. 1 – Il territorio, la preistoria, l'età romana*. Neri Pozza, Vicenza, 1987. Contiene i Capitoli: Giorgio BARTOLOMEI, "Territorio e ambiente nei tempi preistorici", pp. 45-54; Alberto BROGLIO, "La preistoria antica. Siti e culture dei popoli cacciatori-raccoglitori del Paleolitico e del Mesolitico", pp. 55-70, 1987.

Alberto BROGLIO, Michele LANZINGER. "Considerazioni sulla distribuzione dei siti tra la fine del Paleolitico superiore e l'inizio del Neolitico nell'Italia Nord-orientale". In *Monografie di Natura Bresciana* (The neolithisation of the Alpine Region), 13, p. 53-69, Brescia, 1990.

Alberto BROGLIO. "La sepoltura epigravettiana del Riparo Villabruna". In *Sepulture preistoriche nelle Dolomiti e primi insediamenti storici, Atti 1992*, Fondazione Giovanni Angelini – Centro Studi sulla montagna, 19 settembre, 1992.

Alberto BROGLIO, Salvatore IMPROTA. "Nuovi dati di cronologia assoluta del Paleolitico superiore e del Mesolitico del Veneto, del Trentino e del Friuli". In *Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, Tomo CLIII (1994-1995), Venezia, 1995.

Alberto BROGLIO. "Introduzione al Paleolitico". Laterza, Bari, 1997.

A. CASTELLETTI; A. PESSINA (a cura). *Introduzione all'archeologia degli spazi domestici*. Museo Civico Archeologico, Como, 1993. Contiene il capitolo. Diego E. ANGELUCCI. "Sistemi insediativi e spazi domestici nel Paleolitico e nel Mesolitico: alcune osservazioni sul caso dell'Italia nord-orientale", pp. 11-34.

Giampaolo DALMERI, Michele LANZINGER. "Risorse paleontologiche e paleoambientali al Riparo Dalmeri (Trento)" In *Preistoria Alpina.*, n.25, pp.223-229, Trento, 1989.

Giampaolo DALMERI, Michele BASSETTI, Nicola DEGASPERI. "La Cogola: un riparo sottoroccia sull'Altopiano di Folgaria (Trentino)". In *Paleo-Express comunicazioni di preistoria italiana*, n.5, p.7, feb. 2000.

Gruppo storico archeologico ASS. T. A. L. "Giuda alla preistoria dell'Altopiano dei Sette Comuni". 1993.

Antonio GUERRESCHI, Tullio PASQUALI. "Fiorentini Altopiano di Tonezza-Folgaria". In *Preistoria Alpina*, n.14, pp. 250-251. Trento, 1978.

Antonio GUERRESCHI. "Tendenze evolutive in senso mesolitico dell'Epigravettiano italico finale dell'Italia nord-orientale". In *Preistoria Alpina*, n. 19, pp. 209-21, Trento, 1983.

Michele LANZINGER. "Sistemi di insediamento mesolitico come adattamento agli ambienti montani alpini". Atti del XIII International Congress of Prehistoric and Protohistoric Sciences, Colloquia 7, The Mesolithic, Forlì, Italia, 8/14 sept. 1996.

Gian Vittorio MARTELLO. "Gli ambienti dell'Altopiano dei Sette Comuni: evoluzione recente e correlazione con le attività antropiche". In *Studi Tridentini di Scienze Naturali, Acta Geologica*, n. 70/1993, pp. 135-142, Trento, 1995.

F. MORANDO. "Il glacialismo quaternario nell'altopiano di Tonezza". In *Natura e Montagna*, n. 21, pp 25-27, 1984.

Marco PERESANI. "Flint Exploitation at Epigravettian and Mesolithic Sites on the Asiago Plateau (Veneto Prealps)". In *Monografie di Natura Bresciana*, n. 20, pp. 221-234, 1994.

Annamaria SALA MANSERVIGI. "L'Epigravettiano dei Fiorentini e la sua posizione tra i complessi epigravettiani evoluti del Veneto". Istituto di Geologia dell'Università di Ferrara, Ferrara.

Alberto SILVESTRI. "Lo stambecco delle Alpi. Studio zoologico divulgativo sulla *Capra Ibex*". Repubblica Italiana, Ministero dell'agricoltura e delle foreste, Direzione generale per l'economia montana e per le foreste, Corpo forestale dello stato, gestione ex azienda stato foreste demaniali, Tipografia interna del C.F.S., Collana verde 64.1983.

Aldo STELLA. *Storia dell'Altopiano dei Sette Comuni, vol I: territorio e istituzioni*. contiene il capitolo: Alberto BROGLIO. "Le prime tracce della presenza umana sull'Altopiano: cacciatori-raccoglitori del Paleolitico e del Mesolitico". Pp. 95-142.

Lucio TREVISAN. "Il glacialismo quaternario nell'Altopiano dei Sette Comuni". In *Bollettino del Comitato Glaciologico Italiano*, n. 19, pp. 95-115, 1939.

CENTURIAZIONE.IT - COPIA DEMO